

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

E adesso, l'Europa

GIAN GIACOMO MIGONE

C'è un vecchio modo di dire americano - «ho già la mia opinione; non m'infaschiere con i fatti» - che descrive una mentalità evolutiva del nostro dibattito (nostro, nel senso di italiano, ma anche della sinistra) del post-golpe. Con il senno del poi, la tentazione di trarre dagli eventi la conferma dei propri pregiudizi ideologici, di classificare gli interlocutori in «filoamericani» e «brontosauri», la tendenza di trarre qualche vantaggio politico contingente da quanto accaduto, rischia di prendere il sopravvento su ogni volontà di comprendere e di imparare per l'avvenire. Quali sono allora questi fatti, nascosti nelle pieghe delle notizie e nella memoria storica che sempre deve accompagnare la loro interpretazione, di cui bisogna tenere conto? Quando giunse la notizia del golpe era subito evidente che dal suo esito dipendeva l'avvenire della democrazia, non solo in Unione Sovietica ma anche in Occidente, e la costruzione di un nuovo ordine mondiale ad essa ispirata. Se il golpe avesse attecchito, avrebbe anche riorientato tutta la politica occidentale: di nuove immense risorse sarebbero state inghiottite da una ripresa della corsa agli armamenti (già stimolata dalla guerra del Golfo); si sarebbe rafforzata la disciplina politico-militare delle alleanze che avrebbero rivitalizzato un bipolarismo per quanto zoppo; il mondo in via di sviluppo, specie nelle sue aree più calde (come il Medio Oriente e l'America centrale), sarebbe di nuovo diventato teatro di uno scontro estraneo agli interessi pacifici e di sviluppo delle popolazioni interessate. Almeno nell'immediato (perché nessun golpista può fermare i flussi profondi della storia) la tendenza allo sviluppo democratico come interesse universale, al di là delle frontiere nazionali, avrebbe subito una brusca battuta d'arresto con conseguenze gravissime nelle situazioni più esposte (paesi balcanici, Jugoslavia). Sappiamo ora che i processi in atto, anche in Unione Sovietica, erano troppo avanzati, ma la paura da corpo a fantasmi che hanno determinato immediatamente in Occidente diverse reazioni, pressoché istintive. Una larghissima maggioranza di donne e di uomini educati alla democrazia hanno sentito emotivamente, prima che razionalmente, che i democratici sovietici difendevano anche la nostra libertà, esposta in maniera indiretta. Alcuni leaders politici di diverso orientamento (ma senza preminenti responsabilità di governo - è giusto ammetterlo), dalla signora Thatcher a molti esponenti della sinistra europea (ho l'impressione che Carlo Cardia e Angelo Bolaffi non abbiano letto con attenzione la stampa straniera), hanno prontamente dato voce a questo modo di sentire. È un motivo di legittima soddisfazione che la sinistra italiana si sia prontamente rifiutata di accettare il fatto compiuto, perché questo era il vero punto discriminante.

Sull'altro versante, quello dei governi occidentali, il problema si presenta in modo più complesso. Per quei pochi, che sentiamo, abbiamo compilato una valutazione positiva del comportamento dell'Amministrazione Bush (senza per questo diventare filoamericani, come non siamo anti-americani quando dissentiamo da essa: perché la cultura politica italiana non deve consentire una discussione laica, priva di queste semplificazioni), proprio perché essa è oggettivamente più esplicita e più diretta, esplicita della guerra fredda che rafforzava il suo primato politico e militare soprattutto nei confronti di concorrenti economici sempre più agguerriti, anche perché meno oberati da un modello di sviluppo militarizzato (il Giappone e l'Europa). Infatti, oggi, grazie alle ricostruzioni del solito Washington Post, oltre che dai verbali delle sue conferenze stampa («Confrontare International Herald Tribune», 24-25 agosto), sappiamo che la prima reazione di Bush fu assai debole e tentennante, al punto di riconoscere al capo golpista Janajev «un certo impegno a favore delle riforme» e a provocare, da parte di Eltsin, una richiesta telefonica di «una dichiarazione pubblica molto più ferma». Sia di fatto che Bush per primo sollevò il «caso del golpe» per poi tentare di aggirarlo, sia di fatto che Eltsin, i suoi protagonisti come interlocutori, in ciò distinguendosi dai suoi colleghi europei. Ammettiamo che Bush fosse meglio informato, meno condizionato degli europei da prospettive lucrose di affari a breve o medio termine, che in lui fosse prevalso un ideale wilsoniano di diplomazia dei popoli contro la sindrome della guerra fredda di marca Kissingeriana; sia di fatto che Bush è stato capace di organizzare quell'isolamento internazionale dei golpisti che è stato una delle cause principali della loro sconfitta.

A questo punto è forse più urgente spiegare l'atteggiamento iperprudente di governi come quello francese e tedesco (di quello italiano abbiamo già detto a sufficienza) che costituiscono tuttora il nucleo forte di una volontà politica europea, cruciale per l'avvenire. La risposta, più che in una interpretazione della filosofia della storia o della cultura europea (Massimo Cacciari docet), forse va ricercata nella definizione dello scontro di potere in atto tra Stati Uniti ed Europa (con il Giappone nel ruolo di *tertium quidens*), accentuato dal crollo del muro di Berlino. Washington teme, con qualche ragione, ma prematuramente, che l'Europa dell'Est e l'Unione Sovietica diventino un'area di espansione commerciale e finanziaria privilegiata dell'Europa occidentale, fino a dare vita ad una grande Europa, dall'Atlantico agli Urali, che si saldi con un isolamento americano che confonderebbe gli Stati Uniti nell'emisfero occidentale. Per questo gli europei avrebbero sostenuto le richieste di Gorbaciov al vertice di Londra, contro le resistenze americane e giapponesi (diversamente motivate), che lo hanno gravemente indebolito alla vigilia del golpe, e oggi De Michelis solleciterebbe l'ammissione dell'Unione Sovietica al Fondo monetario internazionale e l'aumento dei crediti europei a suo favore, mentre Genscher chiede polemicamente agli americani, ancora riluttanti, di allentare i cordoni della borsa. Era ed è giusto sostenere la ricostruzione delle economie dell'Est, così come un'Europa più forte e autonoma costituisce la condizione per un nuovo ordine mondiale equilibrato e pluricentrico. Ciò che manca nelle cancellerie europee attuali è quello che può e deve affermare una sinistra europea degna di questo nome: che tale disegno non può compiersi in una logica di indifferenza ottocentesca agli effetti che il golpe e alla natura dei governi nei paesi orientali interessati. L'Europa o nasce democratica o resta priva di vitalità storica.

Intervista allo storico anglosassone David Lane. Cosa volevano gli uomini del putsch, qual era la loro idea della perestrojka

«Il golpe dentro il golpe, la strana democrazia di Eltsin»



Un funzionario del Kgb lascia la sede di Vilnius dopo la decisione di interrompere le attività

David Lane, uno dei più noti sovietologi della «generazione di mezzo», è stato negli anni Sessanta tra i membri fondatori del Center for Russia and East European Studies dell'Università di Birmingham (Gran Bretagna). A Birmingham ha insegnato per molti anni «comparative communism» ed è stato direttore del dipartimento di sociologia. Autore di numerosi libri sul sistema sovietico (tra cui *The socialist industrial state and Politics and government in USSR*, e *Soviet Workers*). Si è interessato in particolare del ruolo della classe operaia in Urss e dell'impatto dell'esperimento sovietico sulla cultura marxista e socialista.

Alla luce degli avvenimenti della giornata di ieri, per il sovietologo anglosassone David Lane, autore di numerosi libri sul sistema sociale nell'Unione Sovietica, docente all'università di Birmingham, l'attività di Eltsin si configura come: una sorta di golpe nel golpe. La democrazia futura del paese, secondo lo studioso,

non sarà affatto come noi la immaginiamo, né le nostre categorie politiche sono in grado di coglierne gli sviluppi. Chi erano gli uomini del golpe? Uomini di Gorbaciov, anche se alcuni gli sono stati imposti dai conservatori. La loro idea di perestrojka? Una sorta di modernizzazione autoritaria.

giornali come se non ci fosse una legge a proteggere la libertà di stampa. Tutto politicamente comprensibile e tutto egualmente pericolosissimo.

In pratica, tutto si può giustificare con l'emergenza. E se dietro l'emergenza c'è un leader che controlla masse enormi di popolo invece che qualche divisione di carri armati, il colpo ha maggiori probabilità di riuscire... quali sono allora le prospettive della «democrazia» in Urss?

Dal punto di vista della società, sul lungo periodo, intravedo maggiore pluralismo, meccanismi di mercato più estesi e penetranti, un potere sempre maggiore della classe media imprenditoriale e manageriale, una classe operaia che dovrà conquistarsi sul campo, con le lotte, un ruolo e una organizzazione nuovi. Dal punto di vista dello stato, mi sembra emerga un assetto di tipo confederale, con un centro debole, ma niente di simile ad una democrazia stabile come l'intenderemo noi in Europa occidentale. La stabilità democratica si fonda sull'esistenza di élites politiche che condividono un sistema di regole del gioco, prima fra tutte la «santità» della legge, su procedure regolari e riconosciute per la risoluzione dei conflitti, su un'autorità certa, anche se limitata. Eltsin invece, come i golpisti prima di lui, sta cercando di ridurre il tasso di conflitto politico eliminando alcuni attori dalla scena. Solo se si creassero le condizioni che ho ricordato sopra, l'Urss potrebbe avviarsi verso una democrazia. L'Italia e la Germania ad esempio possono restare stati democratici anche se mantengono fuorilegge i partiti fascisti. Ma queste condizioni non si danno oggi in Urss.

OTTORINO CAPPELLI

ruolo del Pcus nel tentativo golpe...

Non mi sembra tanto importante stabilire in quale misura il partito comunista fosse dietro le scene, sottolineerei piuttosto due punti: che negli ultimi anni il partito era stato tremendamente indebolito come struttura di governo, e che non ha voluto, e forse non avrebbe potuto vedere, mettere pubblicamente il proprio marchio su questa iniziativa. Gorbaciov aveva lentamente neutralizzato il Politburo come centro decisionale, ampliandone e rendendone più pluralistica la composizione e limitando la presenza nel Politburo di alti funzionari dello Stato. Facendo dei quindici segretari comunisti repubblicani la spina dorsale del nuovo Politburo, Gorbaciov aveva semparalizzato questo organismo: con i suoi membri distanti centinaia o migliaia di chilometri da Mosca, il Politburo non era più un organo permanente che si riuniva in modo regolare e quotidiano. D'altra parte, però, non era più neanche un ristretto gruppo di uomini selezionati attentamente dall'alto e fedeli soprattutto a Mosca e al segretario generale. Se coinvolgimento c'è stato, non può che essere stato parziale. Infatti il golpe è stato tentato da chi aveva il potere: da un gruppo di alti funzionari dello stato, certo membri del Pcus, ma che non a caso hanno cercato di

usare l'esercito e gli appelli patriottici non l'apparato del partito, né le «masse comuniste». E non sono certo stati seguiti da tutto il partito.

Ma chi erano e cosa volevano gli uomini del golpe? Fretto quello che ne pensano: erano «uomini di Gorbaciov», una sorta di vecchia guardia della perestrojka, interessati ad una sorta di modernizzazione autoritaria, che avevano accettato la lezione di questi anni: una depolitizzazione e una deideologizzazione dell'autorità statale. Ma non potevano accettare la sfida all'autorità, appunto, dello stato.

Certamente erano uomini di Gorbaciov: per quanto alcuni possano essergli stati imposti come un compromesso dalla fazione conservatrice, penso che Gorbaciov sia sincero quando dice che si fidava di loro, specialmente di Kryuchkov e di Yazov. E certamente non erano interessati ad un ritorno allo stalinismo: lo stalinismo non è solo un forte potere centrale mantenuto con il terrore, ha delle importanti connotazioni ideologiche e di massa che non mi sembra siano apparse. Vedi, ci sono state negli anni molte «varianti» della perestrojka, i golpisti miravano ad una amministrazione statale stabile, un centro forte, una potenza militare temibile, un ruolo mondiale di grande potenza, e maggiore disciplina e

produttività. Questa è una versione «andropoviana» della perestrojka, una linea su cui lo stesso Gorbaciov si muoveva non molti anni fa. Sì, una vecchia guardia della perestrojka, pragmatica, non ideologica, forse perfino non più «comunista».

Questo per fare il punto su cosa c'era dietro il golpe. Cosa c'è invece dopo il golpe, a tuo parere? Qui in America è tutto un inno ad Eltsin, alla democrazia, alla fine del Pcus. Sono in pochi ad essere cauti e scettici, e pochissimi quelli che - come il sovietologo di Princeton Stephen Cohen - denunciano con preoccupazione l'incostituzionalità e l'avventurismo di Eltsin...

Io sarei invece molto preoccupato. Eltsin sta usando il vuoto di legalità e di costituzionalità creato dai golpisti per rafforzare il proprio potere e indebolire Gorbaciov. Sono convinto che questa fosse la sua intenzione fin dall'inizio, e ora si sta muovendo in modo brillante, tecnicamente, cogliendo i frutti di un tremendo vuoto di potere e costringendo Gorbaciov a venirci dietro, riluttante o no, a legittimare ufficialmente i suoi decreti o almeno a non opporvisi. Il presidente della repubblica russa che destituisce ministri e funzionari dell'Urss, abolisce partiti come se non ci fossero una costituzione e un parlamento, sospende

Un centro-sinistra nel futuro politico dell'Unione Sovietica

LUIGI COLAJANNI

Dopo il golpe è iniziata una vera e propria rivoluzione democratica. Essa ha già messo in discussione tutti gli elementi costitutivi della situazione precedente e imposto una accelerazione straordinaria alla disgregazione dei poteri esistenti, primo fra tutti quello del Pcus, che da ieri sera, praticamente non esiste più. Il periodo politico che siamo abituati a chiamare della «perestrojka» è finito. La tacita finzione secondo la quale Gorbaciov conduceva quella politica in nome del Pcus è stata travolta dal complotto, dal silenzio e dalle complicità del partito di cui era il segretario e con il quale ha deciso la rottura definitiva. Dopo il golpe, una politica di riforme e di democrazia potrà essere condotta solo con un ampio accordo tra forze democratiche, tra il centro e le repubbliche, da uno schieramento di centro-sinistra, come dicono qui: da Eltsin, da Russia democratica, dal movimento di Shevardnadze, dalle repubbliche e da Gorbaciov. Il Pcus in tre giorni si è dissolto. Screditato senza rimedio per il suo silenzio e l'assenza dalla lotta di piazza, coinvolto a vari livelli nel golpe, è ora definitivamente annientato dalle decisioni di Gorbaciov. Che cosa fare con il Pcus: questo era il nodo politico che stava di fronte a Gorbaciov, al suo rientro dalla dacia dove lo avevano sequestrato i golpisti. Riformarlo profondamente perché potesse svolgere un ruolo di «pilastro della perestrojka», oppure chiamarne a raccolta le forze sane e iniziare un altro cammino, con un altro partito, un altro nome, un altro ruolo, di forza socialista democratica, parte forse essenziale di un pluralismo ormai inarrestabile? Gorbaciov ha deciso la seconda strada, l'unica probabilmente che potesse restituirci un ruolo nella vicenda politica futura dell'Urss.

La sua condotta limpida e forte di fronte ai golpisti, gli enormi meriti storici acquisiti, il grande prestigio personale, potevano essere offuscati e persino annuitati da una incertezza troppo prolungata, da un suo porsi in una continuità insostenibile con l'esperienza del Pcus. Il golpe sconfitto da una mobilitazione di forze guidate con determinazione e coraggio da Eltsin, ha prodotto nuovi leaders, nuovi protagonisti politici che reclamano un mutamento radicale. Ora c'è più spazio per le riforme, i democratici sono più uniti e più forti, i conservatori più isolati. Ma la situazione è incandescente e c'è un vuoto di potere pericoloso. Si è aperto un periodo di riorganizzazione e di revisione dei poteri e degli uomini, la ricerca di un nuovo equilibrio che dia un peso adeguato alle repubbliche e alle forze che hanno sconfitto il golpe. Decisivo è l'accordo e la collaborazione fra Eltsin e Gorbaciov; tra il presidente e le repubbliche. Da un accordo fra questi poteri devono venire le nomine del nuovo governo, dei vertici dell'esercito, del Kgb, dell'informazione; la firma del nuovo Trattato dell'Unione; l'accordo delle repubbliche sul programma economico comune. In una parola, la costituzione di un potere politico democratico che prepari anche le elezioni per rinnovare i parlamenti e poi eleggere il presidente della Federazione.

Gorbaciov dopo lo strappo di ieri sera può ora svolgere un ruolo decisivo e insostituibile nel prossimo futuro. Sarebbe un errore, gravido di conseguenze per la rivoluzione democratica che è in corso, credere di poter avanzare senza di lui; come sarebbe per lui un errore non scegliere con decisione la via di una radicale svolta politica e di un'alleanza con i nuovi protagonisti della vita politica del paese.

In questo grande paese, oggi scosso dalle fondamenta, il cammino verso la democrazia e le riforme non sarà facile né breve. La vittoria sul golpe non è una vittoria definitiva sulla conservazione, che è ancora forte e può tentare altre avventure, a cui è bene non prestare il fianco oggi scatenando sentimenti irrazionali. Unire le forze in un'opera di rifondazione della politica e dello stato in cui nulla può essere più come prima, non perdendo per strada nessuno dei protagonisti di questi anni: questa non è l'unica ma certo è la principale condizione di successo

L'Unità

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Calderola, vicedirettoni

Editrice spa l'Unità
Emanuele Macaluso, presidente

Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Arnato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Arnato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fubio Testi 75, telefono 02/64401.

Quotidiano del Pds
Roma - Direzione responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

BOBO

«CROLLA IL MURO DI BERLINO... E NOI CAMBIAMO NOME...»

«BUSH APPOGGIA GIÀ GORBACIOV... E NOI RIVALUTIAMO L'AMERICA...»

«ELTSIN METTE SOTTO ACCUSA GORBACIOV... E NOI CI AVVICINIAMO A CRAXI...»

«MA SE NON SUCCEDESSE NULLA ALL'ESTERO... CHI CI DAREBBE UNA LINEA?!?»

Certificato n. 1874 del 14/12/1990